

Da venerdì il Beckett di Gaber, Jannacci, Andreasi, Rossi

Godot atteso sulla laguna

di VERONICA PEDE

MILANO - G come Giorgio Gaber, G come Goldoni, nome del teatro stabile veneziano di cui è direttore artistico, G come Godot, fantomatico protagonista della commedia più conosciuta di Samuel Beckett, «Aspettando Godot».

Queste le iniziali del regista-interprete, del produttore e del testo beckettiano scelto per un insolito e quasi rivoluzionario allestimento (il primo dalla morte dello scrittore avvenuta il dicembre scorso), che sarà rappresentato in prima assoluta dal prossimo venerdì fino al 3 giugno al Teatro «Goldoni» di Venezia. Registi ed interpreti principali, rispettivamente nei ruoli di Vladimiro ed Estragone, Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci, mentre i ruoli di Pozzo e Lucky sono affidati a Felice Andreasi e al comico emergente Paolo Rossi.

Giorgio Gaber, certamente un collaudatissimo «animale da palcoscenico», ma, come lui stesso precisa, alla sua prima esperienza di interprete di un testo di cui non è anche l'autore; Enzo Jannacci, teatrante da trent'anni, però mai canonicamente attore. Per chi li ricorda, qualche anno fa, cantare insieme «Una fetta di limone nel té» in un duo allusivamente battezzato «Ja-Ga Brothers», il loro accostamento con l'elitario Beckett può apparire sorprendente.

Eccoli allora spiegare pazientemente il perché ed il come dell'intera vicenda, seduti fianco a fianco in un ristorante milanese, accompagnati dagli altri due membri dell'originalissima compagnia: «Beckett è stato un nostro maestro. Dico "nostro" come della nostra generazione, ne siamo stati influenzati fin dagli inizi. Un certo modo di Enzo, per esempio, di raccontare i barboni, il loro disagio e l'assurdità negli anni '60 del boom economico, è beckettiano», spiega Gaber.

Un'affinità con l'autore ha spinto quindi il quartetto ad affrontare il celebre classico: «Quando Giorgio mi ha detto vieni dai, che facciamo Beckett, gli ho detto ma tu sei matto... Poi mi ha fatto fare una sgobbata come non la facevo dai tempi dell'esame di anatomia, per impararmi la parte. Però alla fine ho scoperto che non c'è niente da fare, Estragone sono io, lo sono sempre stato... Lui aspetta Godot, che non si sa cos'è, può essere tutto, anch'io aspetto qualcosa: me», dichiara Jannacci. Più parlano, più si racconta-

no, più risulta palese e macroscopica la differenza d'impostazione di questo allestimento rispetto alle abituali prassi registiche. Gli attori professionisti si calano nei più svariati personaggi come in una seconda pelle, la loro è come un'ebbrezza e una possibilità di vivere quasi una seconda vita, differente dalla propria; il tutto sotto la supervisione e le «dritte» del regista.

Ma per i «nostri» la netta impressione è che non avrebbero potuto recitar altro da loro stessi tranne questo «Aspettando Godot». «La duplice firma della regia, mia e di Enzo, si spiega proprio perché non è la regia a cui siamo abituati in teatro: è nata dall'esigenza di affiatamento comune con il testo, dalla volontà di affrontarlo nella maniera più adatta a quelli che sono i nostri mezzi espressivi. In questo senso non può non essere corale, per tener conto delle caratteristiche di tutti», continua Gaber, che comunque si è fatto carico di tutti gli aspetti tecnici registici, essendo il più esperto del gruppo.

Ed a proposito di mezzi tecnici, verranno utilizzate strumentazioni molto sofisticate sia per l'amplificazione che per le luci, che ricreeranno un ambiente «vuoto», senza particolari connotazioni, dato che il riferimento in Beckett alla periferia «è esistenziale e non solo urbano».

Non resta che il rammarico per il fatto che non sono previste repliche fuori da Venezia, e che quindi ben pochi potranno assaporare questo Beckett che, sono ancora parole di Gaber-Vladimiro, «è energetico, ed i suoi personaggi sono vincenti, perché sono consapevoli che la sciagura, il "day after", è già venuto, passato. La "sciagura" è per l'uomo l'essere mortale, e Vladimiro ed Estragone sono vincenti nei confronti dell'umanità perché questa è ancora incapace di affrontare e rapportarsi ad una vita che, come diceva lo stesso Beckett, è "a cavallo di una tomba"».

Nella foto: Giorgio Gaber con Enzo Jannacci



Da venerdì il Beckett di Gaber, Jannacci, Andreasi, Rossi

Godot atteso sulla laguna

di VERONICA PEDE

MILANO - G come Giorgio Gaber, G come Goldoni, nome del teatro stabile veneziano di cui è direttore artistico, G come Godot, fantomatico protagonista della commedia più conosciuta di Samuel Beckett, «Aspettando Godot».

Queste le iniziali del regista-interprete, del produttore e del testo beckettiano scelto per un insolito e quasi rivoluzionario allestimento (il primo dalla morte dello scrittore avvenuta il dicembre scorso), che sarà rappresentato in prima assoluta dal prossimo venerdì fino al 3 giugno al Teatro «Goldoni» di Venezia. Registi ed interpreti principali, rispettivamente nei ruoli di Vladimiro ed Estragone, Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci, mentre i ruoli di Pozzo e Lucky sono affidati a Felice Andreasi e al comico emergente Paolo Rossi.

Giorgio Gaber, certamente un collaudatissimo "animale da palcoscenico", ma, come lui stesso precisa, alla sua prima esperienza di interprete di un testo di cui non è anche l'autore; Enzo Jannacci, teatrante da trent'anni, però mai canonicamente attore. Per chi li ricorda, qualche anno fa, cantare insieme «Una fetta di limone nel té» in un duo allusivamente battezzato «Ja-Ga Brothers», il loro accostamento con l'elitario Beckett può apparire sorprendente.

Eccoli allora spiegare pazientemente il perché ed il come dell'intera vicenda, seduti fianco a fianco in un ristorante milanese, accompagnati dagli altri due membri dell'originalissima compagnia: «Beckett è stato un nostro maestro. Dico "nostro" come della nostra generazione, ne siamo stati influenzati fin dagli inizi. Un certo modo di Enzo, per esempio, di raccontare i barboni, il loro disagio e l'assurdità negli anni '60 del boom economico, è beckettiano», spiega Gaber.

Un'affinità con l'autore ha spinto quindi il quartetto ad affrontare il celebre classico: «Quando Giorgio mi ha detto vieni dai, che facciamo Beckett, gli ho detto ma tu sei matto... Poi mi ha fatto fare una sgobbata come non la facevo dai tempi dell'esame di anatomia, per impararmi la parte. Però alla fine ho scoperto che non c'è niente da fare, Estragone sono io, lo sono sempre stato... Lui aspetta Godot, che non si sa cos'è, può essere tutto, anch'io aspetto qualcosa: me», dichiara Jannacci. Più parlano, più si racconta-

no, più risulta palese e macroscopica la differenza d'impostazione di questo allestimento rispetto alle abituali prassi registiche. Gli attori professionisti si calano nei più svariati personaggi come in una seconda pelle, la loro è come un'ebbrezza e una possibilità di vivere quasi una seconda vita, differente dalla propria; il tutto sotto la supervisione e le "dritte" del regista.

Ma per i "nostri" la netta impressione è che non avrebbero potuto recitar altro da loro stessi tranne questo "Aspettando Godot". «La duplice firma della regia, mia e di Enzo, si spiega proprio perché non è la regia a cui siamo abituati in teatro: è nata dall'esigenza di affiatamento comune con il testo, dalla volontà di affrontarlo nelle maniere più adatte a quelli che sono i nostri mezzi espressivi. In questo senso non può non essere corale, per tener conto delle caratteristiche di tutti», continua Gaber, che comunque si è fatto carico di tutti gli aspetti tecnici registici, essendo il più esperto del gruppo.

Ed a proposito di mezzi tecnici, verranno utilizzate strumentazioni molto sofisticate sia per l'amplificazione che per le luci, che ricreeranno un ambiente "vuoto", senza particolari connotazioni, dato che il riferimento in Beckett alla periferia «è esistenziale e non solo urbano».

Non resta che il rammarico per il fatto che non sono previste repliche fuori da Venezia, e che quindi ben pochi potranno assaporare questo Beckett che, sono ancora parole di Gaber-Vladimiro, «è energetico, ed i suoi personaggi sono vincenti, perché sono consapevoli che la sciagura, il "day after", è già venuto, passato. La "sciagura" è per l'uomo l'essere mortale, e Vladimiro ed Estragone sono vincenti nei confronti dell'umanità perché questa è ancora incapace di affrontare e rapportarsi ad una vita che, come diceva lo stesso Beckett, è "a cavallo di una tomba"».

Nella foto: Giorgio Gaber con Enzo Jannacci

